





ANTONIO DE LUCA

L'isola di Mariano  
memorie dal carcere di Santo Stefano

prefazione di  
Francesco D'Episcopo

postfazioni di  
Maria Gargotta e Apollonia Striano



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della Casa Editrice sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo [www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice](http://www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice).

Antonio De Luca  
*L'isola di Mariano*  
*Memorie dal carcere di Santo Stefano*

pp. 152; f.to 17x24  
ISBN 979-12-81678-57-6  
Napoli 2024; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

Alla memoria della signora Maria Picicco,  
dei figli Silverio e Ninotto,  
della signora Eleonora e del figlio Nino.

«Antonio è un bravissimo studente irregolare di letteratura,  
si sforza di essere un irregolare».

Padre Franco Di Bono Barnabita  
professore di letteratura italiana e latina al Liceo Denza.



## Indice

<i>Prefazione</i> di Francesco D'Episcopo	11
<i>Premessa</i>	15
CAPITOLO PRIMO	
Le origini della famiglia Picicco	21
<i>La nonna di Mariano: Maria Picicco</i> <i>«la madre dei confinati»</i>	23
CAPITOLO SECONDO	
Gli amici confinati	31
CAPITOLO TERZO	
I figli di Maria	39
CAPITOLO QUARTO	
Un uomo sempre in fuga	47
<i>Da clandestino a impiegato postale</i>	53
CAPITOLO QUINTO	
Santo Stefano	57
CAPITOLO SESTO	
L'arrivo di Mariano a Santo Stefano	63

<i>La vita a Santo Stefano</i>	69
<i>Lo svago al carcere di Santo Stefano</i>	74
<i>Il cane Pelè</i>	77
CAPITOLO SETTIMO Il cimitero del carcere	81
CAPITOLO OTTAVO Il direttore Anecchino	85
CAPITOLO NONO Il passero di Arru, il sardo	91
CAPITOLO DECIMO Salvatore Gallo, l'Innocente	93
<i>La grazia a Gulino e Anello. Il giardiniere Di Mascio</i>	94
CAPITOLO UNDICESIMO La scomparsa di tre detenuti durante una burrasca e altre storie	97
<i>La fuga dal carcere</i>	101
CAPITOLO DODICESIMO Gaetano Bresci	115
<i>In vista del centenario, si riapre il giallo del regicidio di Monza</i>	108
<i>Cos'è la giustizia. Umberto I fu ucciso a Monza il 29 luglio di 99 anni fa: un anarchico gli sparò tre colpi di pistola</i>	113

<i>Indice</i>	9
<i>Bresci deve morire</i>	115
CAPITOLO TREDICESIMO La mattanza delle mucche	117
CAPITOLO QUATTORDICESIMO <i>Il ritorno di Mariano a Santo Stefano 40 anni dopo</i>	123
CAPITOLO QUINDICESIMO Utopia è per sempre	127
<i>Solo il silenzio esiste</i>	128
Grazie per averci letto. Le storie arrivano a chi deve raccontarle	131
<i>Postfazioni</i> di Maria Gargotta e Apollonia Striano	143



## Prefazione

Antonio De Luca continua il suo viaggio storico e letterario nelle isole ponziane, passate dalla giurisdizione campana a quella laziale e, avendo fatto di Ponza il suo ombelico del mondo, da poeta e narratore consapevole oltre che da inquieto giramondo, ci sta offrendo preziosi spartiti su personaggi e posti di un arcipelago che, in verità, non ha ricevuto, tranne per studiosi, intenditori e conoscitori, la rinomanza, storica oltre che culturale, di altri arcipelaghi e isole, come quelle campane con Capri in prima linea, se non per la ripetitiva e meritoria menzione di una visione europea della politica, affidata a personalità, che in tempi recenti sono riemersi all'attualità della cronaca, anche grazie a una loro più mediatica conoscenza e diffusione.

Anche per sollecitazione di chi scrive, Antonio De Luca ha compiuto un'operazione diversa e scientificamente, oltre che storicamente, più analitica e puntale, avendo sperimentato in prima persona le vicende, legate agli autorevoli personaggi politici e culturali che a Ponza, dove egli si è creato la sua residenza tra mare e montagna, vissero una stagione fondamentale della loro vita, ma, anche e soprattutto, rivendicando alla comunità ponziana il merito di avere accolto, aiutato, sostenuto e, sia consentito, scritto una pagina o più pagine di una resistenza e rinascita del nostro Paese, attraverso figure che forse non faranno mai la loro apparizione negli ufficiali libri di storia ma senza le quali la storia avrebbe probabilmente seguito un altro corso. Ad esse, e in particolare ad alcune di loro, come Maria Picicco, la quale meriterebbe una statua dedicata ad altre madri-coraggio del nostro Mediterraneo, il nostro narratore e poeta consegna

pagine indimenticabili, destinate a restare, e sarebbe auspicabile, come è accaduto in altre parti d'Italia, che esse fossero ricordate e immortalate non solo nelle folte pagine dei libri di De Luca, ma anche in altre opere e iniziative, che sfidassero la inevitabile durata del tempo, la quale comporta spesso indifferenza e dimenticanza. In tal senso, anche la prima parte del libro, evidenziata dalla postfazione, merita una particolare attenzione, perché amplia e approfondisce precedenti memorie.

Tocca però, questa volta, a un'altra storia, legata al carcere di Santo Stefano, che si intreccia intimamente con quella personale di un amico musicista di Antonio, Mariano, il quale, come figlio dell'ex direttore dell'ufficio postale di Santo Stefano, Silverio, figlio a sua volta di Maria Picicco, ha fornito, durante le cordiali conversazioni nella residenza montuosamente marina ponzese di De Luca, il Fieno, la cui conoscenza abbiamo anche affidato alla stampa, notizie dirette e quanto mai preziose sul penitenziario, sugli ergastolani, sull'isola, che li ospitava, quando, da ragazzo, aveva modo di frequentare questo luogo, che torna, grazie all'affabulatrice memoria di De Luca, a rivivere con intensa partecipazione emotiva, per la sua selvatica natura, quasi contrapposta alla dimensione umana, scandita dai ritmi rigorosamente cadenzati del penitenziario.

Potrebbe sorgere troppo agevole il confronto con un capolavoro della narrativa del Novecento, ambientato in un'altra isola, quella di Arturo, la Procida di Elsa Morante, ma il paragone, tranne che per alcuni particolari paesaggistici e poi filmici, rischierebbe di apparire, per una serie di ovvie ragioni, che il lettore subito avvertirà, sviante. Mariano, da ragazzo, vive l'isola, la cui ambientazione naturale è senza dubbio ammaliante, ma, come si è accennato, a fare da contrasto a questa insularità incantata e solitaria interviene, da drammatico contrappunto, la «insulare condizione degli ergastolani», uomini, che, dopo avere compiuto gravi e isolati crimini, sembrano ora ritrovare una quotidiana normalità, come il cane Pelè, così insofferente e aggressivo a Ponza e così diverso e ammansito nel carcere di Santo Stefano.

Sono tanti gli episodi che Mariano confida all'amico Antonio,

di cui con la chitarra musicherà anche sue intense poesie, e tutti si rivelano inediti e imprevisi, comprese le fughe e le grazie concesse agli ergastolani, con il tragico spartito critico dedicato all'omicida di re Umberto I, su cui De Luca particolarmente si sofferma, e il lettore, come in una sequenza cinematografica, assiste a specifiche esperienze sconosciute, a vite e morti di uomini, che in tempi turbolenti e per fortuna lontani da noi hanno vissuto vicende, destinate a segnare per sempre la loro vita.

Leggendo e rileggendo il testo, colpiscono la estrema puntualità del racconto di Mariano e la capacità di De Luca di farlo rivivere con particolare umanità, alternando la inevitabile monotonia della vita carceraria, in cui assume rilevanza il rapporto non sempre sereno con la direzione, con pause amene, come l'amore per la caccia del padre di Mariano, l'addestramento fedele di un passero, che, rinunciando alla libertà, torna puntualmente nella sua gabbia, l'incertezza dell'ergastolano, che, una volta liberato, non sa dove andare e persino il concerto, del tutto improvvisato, di Claudio Villa, offerto agli ergastolani con entusiasmo pienamente ricambiato.

Sono, come sempre, le intelligenti convergenze e divergenze della vita umana a rendere comunque vero e vivo il racconto, un cunto de li cunti, che chi scrive ha sempre invocato, anche all'amico De Luca, perché la vita tornasse a ripercorrere, con estrema fedeltà, i suoi passi prima che fosse troppo tardi, e a far risentire la sua voce triste, allegra, comunque vibrante, nella pagina scritta.

Antonio De Luca, da allievo fedele, con la complicità dell'amico-musicista Mariano, ha assolto, con la sobrietà e la poeticità che lo caratterizzano, il suo compito, componendo un inno alla libertà, alla fragilità umana, alla ciclica consapevolezza che un attimo terribile può segnare per sempre la vita di un uomo, capace però di diventare diversa, in nome del bene contro il male.

Francesco D'Episcopo



## Premessa

*Paglialunga preparava l'orto.*

*Gulino serviva la messa dopo aver suonato la campana.*

*L'ossequioso Anello tirava un carretto con sopra delle pietre per rifare dei muri a secco mentre io salivo per la prima volta sull'isola di Santo Stefano che mi attendeva.*

*Gli odori del critmo e della ginestra lungo la salita del carcere erano accompagnati dal rumore dei pistoni della centrale elettrica. Mentre salivo, leggevo sopra un cartellone di compensato: «Questo è un luogo di dolore».*

*Fui preso da momenti di panico ma mia madre mi rassicurò mettendomi la mano sui capelli.*

*Mio padre invece mi aspettava davanti alla porta dell'ufficio postale ed io gli corsi incontro, lui mi baciò sulla fronte nel totale silenzio del mare intorno.*

*Nei miei giorni a Santo Stefano, Di Mascio, Izzo e Gulino mi chiamavano Fausto Coppi, perché trascorrevo libero sulla bicicletta i pomeriggi sotto il sole cocente del Mediterraneo, lungo la cementata strada dell'isola.*

*Un altro ergastolano, di cui non ricordo il nome, una mattina, mentre giocavo a pallone con mio fratello e feci goal, mi prese in braccio come per esultare.*

Penso a quanto lontano dovevano sembrare le stelle, di cui l'uomo ha bisogno per vivere, a questi ergastolani rinchiusi in un Forte-carcere, sopra un'isola, solo poco più grande di uno scoglio.

Converrà loro morire ubriachi in un angolo, come scrisse il poeta francese Charles Cros.

Stiamo come esteticamente abbandonati, in questo luogo lontano, il mio punto zero del mondo, punta Fieno all'isola di Ponza, come due esistenze camusiane, io e l'amico Mariano Picicco.

Felici, in questa solitudine cercata, a raccontarci la nostra vita passata.

Un viaggio nelle profondità dei ricordi di due vite vissute e che vivono, nulla tralasciando.

Due vite le nostre, io poeta, lui musicista, a trovare ancora l'illusione di un'antica Grecia, sorgente eterna per una vita d'artista.

Vite in questo Mediterraneo, Isola di terre e di mari con addosso tante civiltà.

Con tante lingue, culture, porti e confini.

Unione di Oriente e Occidente.

Il Mediterraneo, che ci ha dato tutto: la conoscenza, la meraviglia, la cultura e la bellezza, l'amore, la gloria e la sconfitta, il bene e la preghiera, la forza di resistere.

Evocando così i suoi amici ergastolani, esordisce Mariano Picicco, 68 anni, pensionato e musicista, artista mancato in parte, pensando a quelle cinque estati da bambino trascorse sull'isola di Santo Stefano, le stagioni della vita.

Quelle che contano di più. Gli anni, il tempo che non si dimentica.

Quando il padre era direttore delle Poste del carcere di Santo Stefano, in estate Mariano viveva lì.

Ci raccontiamo, mentre beviamo un bicchiere di Utopia, il vino rosso del Fieno, alla casa-rifugio a Ponza.

Il luogo-bosco dove ci rifugiamo dal deserto che il mondo sta diventando.

Il bosco che ancora porta linfa al pensiero.

Così i ricordi di Mariano ci trascinano in una vita vissuta, tra ergastolani, i loro carcerieri e un frate francescano.

Cesare Pavese scrisse che non si ricordano i giorni ma gli attimi, e noi stiamo a ricordare attimi di un tempo vissuto.

La memoria degli attimi impressa sulle ossa, nel sangue, ritorna a farci compagnia, a farsi il terzo uomo in questi nostri incontri.

Santo Stefano è uno scoglio, quasi un'isola sulle carte, il punto finale a sud del gruppo delle Ponziane.

Fu l'Alcatraz di questa parte del mondo.

Questa isola ha una lunga storia.

Contiene una memoria indelebile nello sviluppo e nascita della democrazia in Italia e nel bacino del Mediterraneo dai tempi del divo Augusto ai giorni della Repubblica, passando per i vari regni, e soprattutto in ultimo la dittatura nazi-fascista.

E quindi contiene anche la memoria indelebile e inesorabile di uomini che questa democrazia l'hanno voluta e partorita. Ma anche di uomini che qui hanno scontato condanne finali, gli ergastolani e i loro carcerieri, di chi li accudiva, educava, e cercava di allietare il resto di quello che rimaneva della loro vita, Santo Stefano raccoglie molte storie. Tra le tante raccoglie anche le spoglie dell'anarchico Gaetano Bresci, i ricordi di Sandro Pertini e di tutti gli altri esiliati.

Ma anche di un bambino che qui visse parte della sua prima infanzia, libero di scorrazzare sopra scogliere a picco sul mare, tra mura carcerarie, ergastolani e guardie, facendo di quest'isola non un Alcatraz ma la sua isola del tesoro, quella delle avventure di pirati e fuggiaschi.

Andiamo all'origine di questa memoria del bambino Mariano.

Forse ci sarebbe voluto Cesare Pavese o Raymond Carver a scriverla, ad elaborarla, a rendere la magia e l'importanza umana e sociale di certi uomini.

Cercherò di averli quanto più vicini i due geni amati, in questa piccola impresa letteraria, che probabilmente va oltre le mie forze, oltre la mia buona volontà.

La memoria e le storie di Mariano mi affascinano. Mi hanno rapito e le vivo.

Sono storie importanti, che vanno oltre una semplice conoscenza.

Mi accingo a scalare con lui le scogliere di Santo Stefano ed

entrare nel carcere per spiare non solo condannati e carcerieri ma la vita di un bambino in quegli anni.

Quella vita di bambino va oltre ogni strada.

Va al mare, va a pescare, interagisce da uomo sociale con i carcerati, cani, gatti e asini. Vive libero, selvaggio, incontaminato, inizia a disprezzare il pericolo. Entra nei misteri della vita.

Diventa amico, figlio e speranza di questi uomini, che la vita l'hanno interrotta e non hanno più via d'uscita, se non la morte o un'insperata grazia di un Presidente della Repubblica.

L'avventura di un bambino, che cresce in un silenzio diverso, conosce una nuova umanità.

Un silenzio non solo fisico, fatto di poche parole e di periodi brevi, un linguaggio scarno ed essenziale, ma soprattutto un silenzio che è difficoltà di comunicazione nei rapporti umani.

Un silenzio che diverrà valore preziosissimo e strumento di vera comprensione nella vita del bambino Mariano.

Dalle sue storie, dai suoi ricordi a me soggiunge tutto Dostoevskij, il grandissimo, il sublime scrittore russo, il temibile rivoluzionario, come lo definì il poeta Apollon Nikolaevič Majkov.

La pietà, il dolore, il rapporto con un certo Cristo, l'uomo e l'umanità, la nascita e la fine. Ognuno di noi è colpevole e nessuno alla fine è colpevole.

Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni.

A Mariano dico che avere questi ricordi della nostra gioventù è per noi senz'altro una grande fortuna. E di questo bisogna essere consapevoli e fieri.

Dostoevskij diceva che i ricordi dell'infanzia nella casa paterna sono la migliore delle educazioni che l'uomo si porta dietro per tutta la vita.

Questi ricordi ci possono mettere al sicuro, possono essere motivo di salvezza.

In Mariano, inconsapevole, sento lo spirito del grande russo,

ma anche dell'altro grande, di Leone Tolstoj, e me ne faccio vanto.

Nel senso che nella sua memoria specchio la mia vita, la famiglia, le case vissute, i nonni, il dolore dostoevskijano, gli anni della conoscenza, del prendere atto di una civiltà mai avverata, della libertà che mette ordine a ogni pensiero. La libertà maestra di vita.

La vita che si fa Utopia.

A Santo Stefano vive Mariano, di fronte c'è l'Arturo di Procida, nato dal genio letterario di Elsa Morante, nel libro *L'isola di Arturo*.

I due bambini hanno qualcosa in comune, il mare, la natura selvaggia, il destino ignoto, il silenzio degli uomini, una crescita tra mille difficoltà. Il Fato, il grande e unico giudice.

Entrambi, Mariano e Arturo, sebbene con vite e prospettive diverse, di queste isole ne fanno una leggenda. Hanno in comune il mare, che li divide dal mondo, ma allo stesso tempo li unisce alla più sacra dell'umanità.

Teatro, dove imbastire gli anni delle grandi decisioni, delle prime esperienze che si ricordano e che rimangono per tutta la vita e che sempre ritornano alla memoria di un uomo. Il tempo dei sogni.

In questi bambini nasce e cresce il tessuto su cui scrivere il futuro della loro vita, il pensiero che diventerà azione e memoria.

Mariano mi racconta dell'inizio della sua famiglia.

I ricordi resistono con l'ardore e la passione di chi sente la storia, e si porta dietro la gloria e i primi dolori.

La consapevolezza che non tutti gli uomini sono liberi. Che non c'è libertà se non c'è giustizia.

La consapevolezza che il vero inferno è il non più saper o poter amare.

Gli ergastolani di Santo Stefano cosa potranno più amare? Il bambino Mariano, nelle estati al carcere, è, senza ombra di dubbio, la ragione ultima dell'ergastolano di amare, di vedere un bambino crescere e sognare un altro mondo. Un mondo diverso. Un mondo di pace e di gioia.

Amare un bambino, inerme, puro, fuori dalla violenza che la società gli può buttare addosso, prima e durante la sua esperienza in un carcere.

Mariano per questi uomini-ergastolani è il dopo, che si fa amore e speranza, l'ultima spiaggia, la fine consolatoria.

L'amore riscatta tutto, salva tutto, scriveva Dostoevskij.

Vivere è avere qualcosa per cui vivere.

E Mariano diventa l'amore nella mano dello scrittore russo, che egli stesso pone all'ergastolano affinché possa vivere.

Il padre, la madre e soprattutto la nonna di Mariano saranno la sua biblioteca, la sua strada, i maestri che gli daranno i sentimenti e la commozione oltre la parola, oltre il sentimento.

Si è esistenzialisti quando la coscienza, anche se involontariamente, sta tra le pagine di Fedor Dostoevskij, di Albert Camus, di Leone Tolstoj, di Jean-Paul Sartre.